

# *Democrazia, cittadinanza, mercato. Su una diagnosi di Danilo Zolo*

ILARIA POSSENTI

**Abstract:** This article deals with Danilo Zolo's works on contemporary democracies, ranging from *Complessità e democrazia* (1987), *Il principato democratico* (1992) and the essays on citizenship, freedom and market competition in the global era to his radically pessimistic reflections on *Tramonto globale* (2009) and global fear in neoliberal capitalism (*Sulla paura*, 2011). Considering that Zolo increasingly emphasizes the dramatic impact of modern economy on democracy, the paper finally suggests that his "active pessimism" - leading to a struggle for political and social citizenship - brings into question the theoretical framework of liberal anthropology and the closely linked idea of civil citizenship.

[**Keywords:** Danilo Zolo, democracy, citizenship, liberalism, neoliberal capitalism]

## 1. Da cittadini a sudditi

*Da cittadini a sudditi* è il titolo di una raccolta che nel 2007 Danilo Zolo dedicava al "processo di regressione politica" in atto nelle democrazie<sup>1</sup>. Il volumetto era legato alla rivista *Carta*, collegata a reti di attivismo sociale che affrontavano temi come l'acqua pubblica, la TAV, la democrazia partecipativa. Elaborando contributi precedenti e passaggi presenti nelle opere maggiori<sup>2</sup>, Zolo rivolgeva a questa platea la sua riflessione

---

<sup>1</sup> D. Zolo, *Da cittadini a sudditi. La cittadinanza politica vanificata*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2007, p. 5.

<sup>2</sup> I quattro saggi della raccolta, intitolati "Storia di un ideale europeo", "Cittadinanza e globalizzazione", "Il modello Singapore", "Un reddito di cittadinanza?", ampliano rispettivamente i seguenti testi: "Democratic Citizenship in a Post-communist Era", in D. Held (a cura di), *Prospects for Democracy*, Cambridge, Polity Press, 1993; "Diritti di cittadinanza e processi di globalizzazione", in A. Annino, M. Aymard (a cura di), *Il mercato possibile*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995; "The Singapore Model: Democracy, Communication and Globalization", in K. Nash, A. Scott (a cura di), *Blackwell Companion to Political Sociology*, Oxford, Blackwell, 2000; "Globalizzazione, diritti sociali e reddito di cittadinanza", in Gf. Zanetti (a cura di), *Elementi di etica pratica*, Roma, Carocci, 2003. In questi contributi sono presenti



su cittadinanza e diritti, globalizzazione e diseguaglianze, produttivismo e autoritarismo, e ancora una volta guardava con pessimismo alla crisi delle esperienze democratiche. Neanche il sottotitolo della raccolta – *La cittadinanza politica vanificata* – lasciava molti margini di manovra. Ma l'autore, originalmente posizionato nella prospettiva di un realismo critico e inquieto, mostrava tutta la passione politica di un intellettuale che si era formato nell'area del cattolicesimo progressista, scriveva da tempo sulle colonne de *Il manifesto* (da cui *Carta* era nata) e non rinunciava a chiedersi certe cose: “Che cosa è possibile fare? Quali strategie, in particolare la sinistra europea, può adottare sul terreno della difesa delle conquiste fondamentali della cittadinanza democratica?”<sup>3</sup>. Come filosofo partigiano di una democrazia sostanziale, riteneva urgente interrogarsi sulla prospettiva di una cittadinanza politica e sociale *effettiva*, identificata con la possibilità di “una lotta per i diritti che non si risolva in parole d'ordine generiche e moralistiche”<sup>4</sup>.

Se nelle sue pagine pessimismo e impegno andavano di pari passo, è perché una *critica politica* dell'esistente – radicata nell'esperienza e nel legame sociale – non si arrende alla contemplazione del “male” e non pensa di cambiare da sola il mondo, ma tenta di contribuire con mappe e concetti a un circolo generativo di discorsi e pratiche all'altezza delle circostanze, ben sapendo che l'azione ha l'ultima parola: “solo il conflitto sociale è in grado di restituire effettività all'esercizio dei diritti politici, riscattandoli dalla loro condizione di cerimoniale elettorale, e di garantire l'adempimento effettivo delle aspettative che stanno dietro ai cosiddetti ‘diritti sociali’”<sup>5</sup>.

Molti anni e diverse crisi più tardi – da quella economica del 2008, a un'emergenza climatica non più rinviabile, alle derive neopopuliste legate a doppio filo con la “globalizzazione delle diseguaglianze”, fino all'attuale pandemia – vorrei sia pur brevemente soffermarmi sulla diagnosi formulata da Danilo Zolo e sul pessimismo che

---

passaggi riconducibili ad opere maggiori, come *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992; “La strategia della cittadinanza”, in D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, Laterza, 1994; *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

<sup>3</sup> D. Zolo, “Introduzione”, in Id., *Da cittadini a sudditi*, cit., p. 10 (la domanda è già presente in Id., “La strategia della cittadinanza”, cit., p. 43).

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 11. L'idea che la pratica sociale del conflitto sia una forma ineludibile dell'agire politico non comporta – aggiungerei – l'identificazione esclusiva dell'azione col conflitto e la rinuncia a pratiche ulteriori.



l'accompagna, oggi forse più sensato che mai. Del resto, se è lecito temere che certe diagnosi finiscano per suscitare rassegnazione e impotenza, sottrarsi al negativo – alla critica, al pessimismo, alla paura – non sarebbe una mossa migliore. Finché non si vive nel cielo delle idee, ma si resta entro il circolo delle teorie e delle pratiche, il negativo non è di intralcio a nuove domande, all'immaginazione e all'azione, ma può essere ciò che le rende possibili.

## 2. Il potere di ridurre complessità per altri

Una diagnosi pessimista della situazione politica contemporanea emerge con chiarezza ne *Il principato democratico* (1992)<sup>6</sup>, dove Zolo si confronta con la denuncia di Norberto Bobbio riguardo alle “promesse non mantenute” della democrazia moderna – dalle illusioni riguardanti la democrazia diretta e la cura dell'interesse generale, alla crisi dell'educazione democratica, fino all'involuzione dei parlamenti e alla formazione di oligarchie, clientelismi e poteri invisibili in grado di estorcere il consenso e manipolare l'opinione pubblica.

La riflessione muove, in particolare, da assunti teorici di matrice luhmanniana già emersi in *Complessità e democrazia* (1987)<sup>7</sup>, nel solco di una riflessione sociologica che vede nella modernità industriale l'epoca di una complessità sociale crescente e politicamente rilevante: se guardiamo a quel che accade nel corso della grande trasformazione europea del XIX secolo, quando l'intero pianeta comincia a cambiare volto, vediamo infatti proliferare processi di differenziazione sociale che ampliano le possibilità di esperienza aperte a ogni individuo e complicano il compito degli Stati moderni – ai quali spetta, canonicamente, la funzione di garantire la sicurezza individuale senza pregiudicare le libertà civili. Non si tratta qui di condividere il pessimismo antropologico del *Leviatano*, che considera lo stato di natura come un mondo di umani egoisti e belligeranti, consegnati a un perenne stato di guerra dall'eguale diritto di tutti a

---

<sup>6</sup> D. Zolo, *Il principato democratico*, cit.

<sup>7</sup> D. Zolo, *Complessità e democrazia*, Torino, Giappichelli, 1987.



tutto. Nel solco di una tradizione fenomenologica e antropologica che la teoria sociale di Luhmann eredita da Scheler, Husserl e Gehlen<sup>8</sup>, occorre semmai riconoscere che gli esseri umani sono costitutivamente aperti al mondo e che una crescente complessità del sistema sociale li espone in misura altrettanto crescente all'imprevisto e alla contingenza, rendendo sempre più ardua la ricerca e la messa punto di equilibri accettabili tra libertà e sicurezza.

A partire da queste premesse, occorre comprendere che nella modernità anche il potere politico cambia. Di fronte alla moltiplicazione delle opportunità pratiche e cognitive degli attori sociali, così come dei rischi cui essi vanno incontro, il funzionamento del sottosistema politico richiede un potere più che mai capace di orientare e assicurare, ossia di svolgere in ampia misura compiti di selezione, riordino e indirizzamento tesi ad arginare il caos delle possibilità. In questa situazione il potere non è sovrano e dunque non si identifica con la coercizione diretta, bensì con una concatenazione di pratiche – socialmente diffuse o stratificate e comunicativamente trasmesse – in cui gli emittenti selezionano alternative per i riceventi, i quali diventano a loro volta emittenti cui spettano analoghe operazioni. In tal senso “il potere consiste piuttosto nella possibilità di cui dispone un soggetto, o una pluralità di soggetti, di scegliere con una propria decisione una alternativa per altri soggetti. È la facoltà di ridurre complessità per altri”<sup>9</sup>. Naturalmente anche un simile potere dev'essere arginato, affinché le “riduzioni di complessità”, magari ornate da pratiche di consultazione democratica e management condiviso<sup>10</sup>, non si risolvano in forme di controllo e addomesticamento

---

<sup>8</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 36-37 e 44: il tema luhmanniano della “riduzione di complessità” si collega qui con la riflessione antropologico-filosofica di Gehlen sulla necessità di selezionare le alternative per attenuare “la pressione del possibile e lo stress decisionale dei soggetti”, agendo anche “attraverso la semplificazione istituzionale del ‘possibile’ e la sua consolidazione normativa” (cfr. inoltre D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 61 ss.).

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 70. Di conseguenza, “Nel rapporto di potere – che proprio per questo si differenzia dalla coercizione e dalla violenza fisica – la volontà del subordinato non viene distorta, ma motivata. La repressione fisica, la coercizione o lo svantaggio connessi all'eventuale inadempienza svolgono il ruolo di alternativa da evitare non solo per il decisore subordinato, ma anche per quello sovraordinato. Il ricorso alla coercizione diretta segna non già il successo del potere, ma il suo scacco: il potere è infatti tanto più forte ed efficace quanto più ottiene dai soggetti subordinati una obbedienza ‘spontanea’ ed una rinuncia pacifica ad alternative altrimenti allettanti” (p. 71). Con Luhmann (piuttosto che con Michel Foucault o con Hannah Arendt), Zolo si avvicina qui alla critica contemporanea di una concezione classica del potere che va almeno da Hobbes a Weber.

<sup>10</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 82-83.



sociale. Ma è proprio a questo riguardo che Zolo, con *Il principato democratico*, giunge alle sue più amare conclusioni: lo Stato di diritto e la legittimazione democratica basata sulla volontà del *demos* sono state immaginate dalla modernità come un duplice argine al potere politico; tuttavia, nella prassi delle democrazie liberali – strutturate attorno ai diritti civili e alla rappresentanza, ma sempre più spolicizzate e mediatizzate – entrambi gli argini hanno iniziato a cedere. Più precisamente, Zolo radicalizza il *côté* realista della riflessione di Bobbio sulle “promesse non mantenute” della democrazia, evidenziando l’emergere di condizioni che la teoria classica della democrazia non aveva previsto: da un lato, nel macrocosmo delle nuove società planetarie, una “crescente globalizzazione e interdipendenza planetaria delle risorse politiche, dei rischi sociali e delle cause di conflitto”<sup>11</sup>; dall’altro, nel microcosmo della vita quotidiana, forme di individualismo e frammentazione sociale in grado di impoverire e quasi disintegrare la sfera pubblica, di pari passo con uno sviluppo tecnologico e multimediale che complica il compito della selezione delle informazioni e l’autonomia cognitiva degli individui. In breve, “è l’aumento della differenziazione e della complessità sociale che ha posto le premesse della rivendicazione liberaldemocratica moderna e che ancora oggi continua ad alimentarne l’esigenza, ma è lo stesso aumento della differenziazione e della complessità sociale a rendere poco probabile che questa rivendicazione possa alla fine risultare vincente”<sup>12</sup>.

In un simile scenario, *Il principato democratico* chiede di non sottovalutare la proliferazione di forme politiche in cui prevalgono, sempre più chiaramente, riduzioni di complessità favorevoli alle élites – come accade quando il pubblico confronto politico si trasforma in competizione propagandistica tra partiti autoreferenziali, gruppi ristretti e leader rivali, l’espressione della volontà popolare in cerimoniale elettorale, la democrazia in finzione giuridica che cela la realtà di “oligarchie elettorali con basi sociali sempre più ristrette”<sup>13</sup>. Per Bobbio, che aveva davanti agli occhi il problema della dittatura, la democrazia aveva dimostrato di non poter garantire “una estesa partecipazione dei cittadini ai processi decisionali”, ma poteva almeno offrire un’equa competizione tra

---

<sup>11</sup> D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 204.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 84.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 212.



élites politiche in concorrenza tra loro, premiando la visione maggioritaria e salvaguardando le minoranze. Agli occhi di Zolo, ben diversamente, l'ultimo decennio del Novecento offriva valide ragioni per temere un ulteriore regresso democratico. Il cosiddetto “modello Singapore”, in cui la sicurezza (per quanti vi sono ammessi) è concessa solo in forme spoliticizzate o politicamente impotenti, legate alla “mancanza di ideologie politiche e di discussione pubblica”<sup>14</sup>, prefigurava infatti la distopia di una nuova *antipolis* – o, se vogliamo, di una città antipolitica, in cui lo sviluppo dell'economia di mercato si accompagna all'esaurimento della democrazia.

### 3. Democrazia e liberalismo. Quale cittadinanza?

Nella raccolta *L'alito della libertà* (2008)<sup>15</sup>, dedicata a Norberto Bobbio, Zolo lascia intendere che le promesse della democrazia non potevano essere mantenute perché “erano sin dall'inizio ‘promesse di marinaio’”<sup>16</sup>: la democrazia reale non si sottraeva infatti alla presa di interessi elitari che avrebbero avuto ben poco da guadagnare nel caso di un'ampia partecipazione dei cittadini; in questo senso, come osserva Pietro Costa, si trattava *ab origine* di “promesse impossibili, pronte a trasformarsi in strumenti di legittimazione del dominio delle élites”<sup>17</sup>.

Non è un caso che il percorso teorico sulla democrazia si sia a più riprese sviluppato, dopo *Il principato democratico*, attorno alla tensione tra globalizzazione e cittadinanza: per Zolo, in effetti, la crisi delle democrazie contemporanee si lega alle “profonde mutazioni funzionali del sistema politico, in larga parte indotte dai processi di

---

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 212. Cfr. anche D. Zolo, “Il ‘modello Singapore’”, cit., dove il “capitalismo disciplinato” di Singapore sembra rappresentare non solo la via maestra dello sviluppo dei Paesi un tempo classificati come “Terzo mondo”, ma anche “la forma della possibile evoluzione (o involuzione) dei regimi occidentali che ci ostiniamo a chiamare democratici” (p. 62). Il rischio ormai palpabile, per Zolo, è quello di una contrazione dei diritti compatibile col mantenimento dell'economia di mercato, delle libertà economiche e del progresso tecnologico, ma in grado di esaurire la capacità di intervento pubblico *a fini sociali* in ambito economico, e con ciò la stessa esperienza democratica.

<sup>15</sup> D. Zolo, “L'alito della libertà e i rischi della democrazia”, in Id., *L'alito della libertà. Su Bobbio*, Milano, Feltrinelli, 2008.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 18 ss.

<sup>17</sup> P. Costa, “Le promesse della democrazia e le minacce della guerra. Un dialogo fra Norberto Bobbio e Danilo Zolo”, *Iride*, 21 (2008), 3, p. 3.



globalizzazione”, quando “le forze economiche sfruttano le dimensioni globali del mercato e si impadroniscono anche delle leve del potere politico svuotando di fatto la sfera pubblica”<sup>18</sup>; a partire dagli anni Ottanta del Novecento, ossia nell’epoca della globalizzazione neoliberale, il popolo sovrano tende *più che mai* a divenire “l’oggetto passivo dei calcoli della classe politica, destinato ad essere al più ‘sondato’ dalle indagini demoscopiche”, mentre gli spazi della *polis*, attraversati fino a poco tempo prima da scontri manichei tra fronti ideologici contrapposti, appaiono all’improvviso svuotati da “qualsiasi dibattito intorno a grandi principi o ad alternative di valore”<sup>19</sup>. È in questo quadro che occorre tornare a una concezione non formale della “cittadinanza”, intesa come opposto della “sudditanza”, ossia come insieme delle condizioni civili, politiche, sociali che possono favorire la compartecipazione al potere.

Non è qui possibile restituire la ricchezza della riflessione di Zolo, né quella degli studiosi e delle studiose che con lui hanno discusso di globalizzazione, cittadinanza e diritti. Ai fini di qualche considerazione conclusiva vorrei però ricordare l’importanza assunta nella sua riflessione da *Citizenship and Social Class* di Thomas Marshall<sup>20</sup>, il sociologo inglese che negli anni Quaranta aveva inteso la logica egualitaria della democrazia come argine alla logica antiegalitaria del capitalismo, ricostruendo la vicenda della cittadinanza moderna come storia della nascita e dello sviluppo dei diritti soggettivi (dai diritti civili, ai diritti politici, fino a veri e propri *diritti* sociali in grado di rafforzare la cittadinanza in quanto non riducibili a prestazioni assistenziali)<sup>21</sup>.

In primo luogo, Zolo condivide le critiche da più parti rivolte all’“ottimismo evolutivo” della narrazione marshalliana: la modernità politica non può essere presentata come la lunga marcia lineare, intrinsecamente progressiva ed estensiva, della cittadinanza civile, politica e sociale, ma deve essere realisticamente intesa a partire delle tensioni interne della cittadinanza, che avanza o arretra con le lotte che la sostengono e può aprirsi

---

<sup>18</sup> D. Zolo, “L’alito della libertà e i rischi della democrazia”, cit., p. 21.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> Th. Marshall, “Citizenship and Social Class”, in Id. *Citizenship and Social Class and Other Essays*, Cambridge, Cambridge University Press, 1950, trad. it. *Cittadinanza e classe sociale*, a cura di S. Mezzadra, Roma-Bari, Laterza, 2002.

<sup>21</sup> Cfr. la presentazione e discussione del lavoro marshalliano proposta da S. Mezzadra, “Diritti di cittadinanza e *Welfare State*. ‘Citizenship and Social Class’ di Tom Marshall cinquant’anni dopo”, Introduzione a T. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, cit.



anche a “nuovi diritti”. In secondo luogo, rileggendo Marshall alla luce della storia del pensiero politico, la riflessione di Zolo suggerisce una distinzione tra il momento originario della *cittadinanza civile* (la cittadinanza moderna strettamente intesa, colta nel momento del distacco dalla nozione “classica”, greca e romano-repubblicana) e il momento in cui questa diviene *cittadinanza politica e sociale* (la cittadinanza moderna più ampiamente concepita come “cittadinanza democratico-sociale”). Il momento originario appare saldamente legato alla tradizione giusnaturalistica e ai primi contrattualisti, al momento lockeano del “cittadino-proprietario”<sup>22</sup> e ai diritti di libertà, a partire da quelli rilevanti per il mercato, entro regimi e società democratico-liberali in cui il suffragio non è universale. Il momento successivo viene invece a collegarsi, nella sua duplice articolazione, col pensiero democratico e socialista, cioè con la vicenda dei diritti politici e sociali e con l’emancipazione delle classi lavoratrici, entro regimi e società democratico-sociali in cui il suffragio diviene universale e lo Stato tende ad assumere la forma del *Welfare*<sup>23</sup>.

Dopo aver ricordato che a metà Novecento Marshall confidava nei “traguardi raggiunti o raggiungibili dal *Welfare State*”<sup>24</sup>, Zolo ha buon gioco a obiettare, alla fine del ventesimo secolo, che la speranza in una pacifica conciliazione tra cittadinanza e mercato è del tutto ingiustificata<sup>25</sup>: l’attacco al *Welfare* indebolisce pesantemente la cittadinanza democratico-sociale, obbligandoci ancora una volta a riflettere sulla “incompatibilità funzionale fra la logica competitiva del mercato, largamente recepita dai diritti civili, e la logica tendenzialmente egualitaria dei diritti sociali”<sup>26</sup>. Ravvisando in questi *opposing principles* “i potenziali di una violenta conflittualità”, e considerando necessario “riconoscere realisticamente” la caduta dell’alternativa socialista, la sua riflessione non trova però alcun appiglio per immaginare “una profonda trasformazione delle strutture economiche e delle ideologie produttivistiche e consumistiche oggi dominanti in Occidente”<sup>27</sup>. Per queste ragioni, la risposta alla domanda “che cosa è

---

<sup>22</sup> Cfr. D. Zolo, “Storia di un ideale europeo”, cit., pp. 21-22.

<sup>23</sup> Cfr. D. Zolo, “La strategia della cittadinanza”, cit. e Id., “Storia di un ideale europeo”, cit.

<sup>24</sup> D. Zolo, “La strategia della cittadinanza”, cit., p. 9.

<sup>25</sup> Cfr. ad esempio *Ibid.*, p. 25.

<sup>26</sup> D. Zolo, “Prefazione”, in Id., *La cittadinanza*, cit., p. X.

<sup>27</sup> D. Zolo, “La strategia della cittadinanza”, cit., pp. 33-34.





possibile fare?” è quella di una lotta per i diritti che faccia i conti col modello economico esistente: dando per assodata la vittoria storica (“duramente presente”<sup>28</sup>) dell’economia di mercato, Zolo propone di difendere i diritti civili e politici e di provare a garantire – più che *diritti* sociali difficilmente azionabili – *servizi* sociali in grado di evitare “il regresso verso le forme più elementari e aggressive dell’economia di mercato”. Sostenere la cittadinanza democratico-sociale significa chiaramente, in questa prospettiva, identificare servizi fondamentali su terreni come l’istruzione, la sanità, il lavoro, il reddito, e attivare conflitti politici in grado di “difenderli e espanderli *sino ai limiti estremi delle compatibilità imposte dal mercato*”<sup>29</sup>.

Sono ben note, tuttavia, le crescenti inquietudini dell’ultimo Zolo rispetto all’impatto politico, sociale, ambientale della deriva privatistica del capitalismo neoliberale – che si traduce anche, sul suolo europeo, in un arretramento dei diritti soggettivi difesi dalle Carte e dai Trattati dell’Unione. In *Tramonto globale* (2009), il giudizio sul pessimo stato di salute dei regimi democratici, delle società globalizzate e dell’ecosistema planetario è più netto che mai e si accompagna alla convinzione che ciò che occorrerebbe fare, ma appare ben lontano dall’accadere, è “qualcosa di molto simile a una rivoluzione”<sup>30</sup>. La diagnosi del regresso da cittadini a sudditi sfocia quindi, in *Sulla paura* (2011), in una lezione di realismo che rivendica apertamente, in senso antinichilistico, “un pessimismo attivo, un pessimismo dell’indignazione, della solidarietà e della rivolta”<sup>31</sup>.

Non posso che condividere la diagnosi di Danilo Zolo, insieme alla sua appassionata preoccupazione per il fatto che attivare conflitti e pratiche all’altezza della situazione sia diventata un’impresa titanica. Mentre avanzano processi di assuefazione alle dittature (con le quali “non si può non trattare”), alle disegualianze globali (che “portano anche vantaggi”) e a uno sfruttamento ambientale potenzialmente catastrofico (ma da cui “il *green* ci salverà”), persino la gestione della crisi pandemica rischia di tradursi – per limitarci all’Europa – in politiche ordoliberaliste di indebitamento degli Stati

---

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 14.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 45 (corsivo mio).

<sup>30</sup> D. Zolo, *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*, Firenze, Firenze University Press, 2009, p. 126.

<sup>31</sup> D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 89.



al fine di sostenere il PIL e i mercati. Realisticamente parlando, mentre la cittadinanza continua ad arretrare, le “compatibilità imposte dal mercato” non cessano di avanzare.

In questa congiuntura, tuttavia, temo che la debolezza della risposta non riguardi solo i conflitti e le pratiche, ma anche le mappe teoriche che continuiamo a usare. I due decenni trascorsi in questo inizio di secolo invocano chiarimenti, in particolare, sul tema della “cittadinanza democratico-sociale”. Il dubbio, infatti, è che essa non possa fondarsi sulla “cittadinanza civile” emersa in seno all’antropologia liberale e costruita attorno al cittadino-proprietario: dovremmo infatti chiederci come possa essere cittadino chi nella *polis* non riconosce i rapporti in cui è immerso e in cui può individuarsi, ma solo uno spazio esterno – funzionale al *proprium* – cui è sufficiente essere formalmente ascritti.

Molte riflessioni – di matrice marxiana, femminista, ecologista – suggeriscono ormai domande di questo tipo, tese a indagare l’impatto materiale e simbolico dell’odierna “incorporazione” (per dirla con Karl Polanyi) della società e della politica nell’economia di mercato. Non si tratta solo di passione teorica per le antropologie e le ontologie della “relazione”, ma anche della consapevolezza che il primato del *proprium* si rovescia per altri e altre in esperienze di espropriazione. E se si ritiene che di “compatibilità” col mercato sia sempre più difficile disquisire, vale la pena apprendere da Danilo Zolo l’attitudine a esplorare in molteplici direzioni.

*Ilaria Possenti*

*Università degli Studi di Verona*

*ilaria.possenti@univr.it*